39ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 22 LUGLIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,25.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 15 luglio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che l'onorevole Umberto Giovine ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico delle sua audizione svoltasi il 15 luglio 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE GIOVANNI GALLONI (*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, l'audizione dell'onorevole Giovanni Galloni.

Viene introdotto l'onorevole Giovanni Galloni.

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 10 ottobre 2001 prot. n. 086/US.

Ringrazio l'onorevole Galloni per la sua presenza e non indugio nella sua presentazione perché se lo facessi recherei torto a lui e a noi stessi. Ricordo solo che l'onorevole Galloni, oltre che vice presidente, per un'intera consigliatura, del Consiglio superiore della magistratura, è stato ministro della pubblica istruzione dal 28 luglio 1987 al 13 aprile 1988 nella X legislatura e ancora nella X legislatura dal 14 aprile 1988 al 22 luglio 1989. Egli era inoltre uno degli esponenti più autorevoli della Democrazia Cristiana all'epoca dei fatti oggetto dell'inchiesta.

L'audizione è stata determinata da una recente intervista rilasciata al quotidiano «la Repubblica», nella quale l'onorevole Galloni ha ricordato che ebbe, pochi mesi prima del rapimento, un colloquio con l'onorevole Moro sul terrorismo e che in quell'occasione l'onorevole Moro gli disse che gli americani e gli israeliani erano in possesso di informazioni sul terrorismo che però non passavano ai nostri apparati di sicurezza, come per la volontà di non dare armi decisive allo Stato italiano nella lotta contro il terrorismo.

A questo punto, come di consuetudine, io dovrei porre delle domande all'onorevole Galloni e lasciare poi che a farlo siano i colleghi. Poiché però il senatore Manca mi ha segnalato una sua personale urgenza di lasciare i nostri lavori, se i colleghi sono d'accordo, potremmo derogare rispetto all'*iter* normale delle nostre sedute e lasciare che sia il senatore Manca a porre subito le sue domande. Poi farò altrettanto io e gli altri colleghi che desiderano intervenire.

Non facendosi osservazioni così rimane stabilito.

MANCA. Un grazie non formale come quello che si usa quando il Presidente dell'Assemblea dà facoltà a un onorevole o a un senatore di prendere la parola. Questa volta il grazie è autentico, di cuore, perché in genere è la sensibilità a distinguere l'uomo.

PRESIDENTE. Estendo questo grazie anche gli altri colleghi che hanno consentito una deroga alla prassi.

MANCA. Davvero grazie, quindi.

Onorevole Galloni, prima ancora di rivolgerle delle domande specifiche, che prendono le mosse dalle interviste da lei rilasciate, non solo al quotidiano «la Repubblica», vorrei che lei mi togliesse una curiosità. Il 16 marzo 1978, il giorno in cui, purtroppo, avvenne il rapimento dell'onorevole Moro e il massacro della sua scorta, l'allora ministro dell'interno Cossiga convocò, a quanto risulta, alle 11.30, il così chiamato Comitato tecnico-operativo, l'organismo cioè preposto a decidere le linee strategiche e operative relative al fatto e a coordinare l'azione delle forze di polizia e di sicurezza. Di questo Comitato facevano parte, ovviamente, lo stesso Cossiga, il ministro della difesa Vito Lattanzio, quello delle finanze Franco Maria Malfatti, il ministro di grazia e giustizia Bonifacio, un Sottosegretario all'interno e i vertici delle Forze di polizia, dei Servizi segreti e delle Forze armate, tutti legittimati a far parte dell'organismo che gestì o

che doveva gestire la crisi. Risulta però che a quella riunione e alle altre che seguirono e che sembra siano state quotidiane partecipò, inspiegabilmente, anche lei che allora non ricopriva alcun incarico governativo, ma era solo vice segretario della Democrazia Cristiana. La prima domanda che sorge istintiva è come mai e a quale titolo prese parte a quelle riunioni e perché non fecero altrettanto altri esponenti politici ad eccezione di lei.

GALLONI. Non mi risulta di aver partecipato alla riunione delle ore 11.00 del giorno del sequestro dell'onorevole Moro. Quel giorno, come vice segretario vicario della Democrazia Cristiana, mi trovavo insieme all'onorevole Zaccagnini a palazzo Chigi. Ci stavamo coordinando affinché la seduta parlamentare continuasse e anzi mi adoperavo per avere un colloquio con tutti i partiti per raggiungere questo scopo. Volevamo che la seduta si tenesse e rapidamente e si chiudesse in serata con il voto di fiducia; e di questo avviso era anche l'onorevole La Malfa. Quindi ero impegnato in questo. Al Ministero dell'interno però fui di casa durante i 55 giorni e mi recavo lì giornalmente per avere notizie e cercare elementi, in colloquio continuo col Ministro dell'interno. In quei cinquantacinque giorni ho fatto letteralmente la spola tra Piazza del Gesù e il Ministero dell'interno. Non ricordo se nel pomeriggio del giorno seguente o di due giorni dopo si tenne una riunione di altissimi esponenti del Servizi segreti, del Capo di stato maggiore dell'Esercito, del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri e di diversi altri, dello *staff* operativo, insomma. Io mi trovavo lì e Cossiga mi chiese di partecipare. Ovviamente obiettai di non avere alcun titolo per farlo. Cossiga però col suo modo di fare, sempre premente, che conosciamo mi disse: «Tu sei la parte lesa in questa situazione. Sei il rappresentante, sei qui ufficialmente a rappresentare la Democrazia Cristiana. Quindi devi entrare». Di malavoglia lo accontentai, rimasi zitto e assistei alla riunione. Partecipai quella volta sola, alle altre non volli partecipare. Devo dire per la verità che di istinto in quella occasione mi resi conto di quanta impreparazione c'era. Giravano a vuoto. Mi aspettavo invece che questi comandanti, questi vertici dei servizi segreti, dell'Esercito, della Polizia, dei carabinieri, fossero tutte persone che conoscevano il fatto loro e avessero già in mente una strategia. Mi resi conto invece che di strategia non ce ne era alcuna. Questo mi depresse molto e dissi che non volevo più partecipare a tali riunioni.

La cosa ebbe un seguito: mentre ero ministro, nei primi mesi del 1988, senza convocarmi alla procura venne ad interrogarmi al Ministero il procuratore aggiunto di Roma che mi rivolse due domande. Per prima cosa mi chiese se era vero che avessi partecipato alla riunione di cui mi parla anche lei. E conoscete già la risposta che ho dato. Ci fu poi una seconda domanda, evidentemente consequenziale alla prima ed era se a quella riunione avesse partecipato Licio Gelli. La domanda mi sorprese ma mi fu fatto presente che dagli elementi in possesso della procura risultava la presenza anche di Licio Gelli. A mia volta feci presente che non ero in grado di dare una risposta perché allora Licio Gelli non lo conoscevo, non lo avevo mai visto, come non l'ho mai visto neanche dopo,

di non averlo mai contattato e quindi fisicamente di non conoscerlo. Non potevo dire quindi se c'era o no. Non conoscevo tutti i partecipanti alla riunione; naturalmente i personaggi più illustri mi erano noti, ma c'erano persone che non conscevo e che pertanto non potevo dare una risposta precisa. La mia deposizione si fermò lì e credo che l'inchiesta poi sia stata archiviata.

DE LUCA Athos. Gelli c'era o no c'era?

GALLONI. Non lo so. Non posso rispondere su questo perché non lo conoscevo. Anche se ci fosse stato non lo avrei dunque riconosciuto. Non posso dire con certezza né che c'era né che non c'era.

MANCA. Lei dunque non era un membro di quel comitato?

GALLONI. Vi partecipai una volta sola su insistenza del ministro Cossiga.

MANCA. Passo ora alle domande specifiche, conseguenza delle sue interviste. Innanzitutto debbo puntualizzare che – come lei certamente saprà – la Commissione stragi ha intensificato i lavori sul caso Moro al punto da istituire una «sessione speciale» dopo le note frasi pronunciate dal Capo dello Stato a Montecitorio i primi di maggio, quando il presidente Scàlfaro lasciò capire che su questo caso c'era ancora da esplorare in particolare sul versante delle intelligenze, delle menti che avevano guidato tutta l'operazione. Questo concetto è stato poi ripreso e chiarito meglio dallo stesso Capo dello Stato, quando in sede di incontro con la Commissione stragi ha parlato di possibili gradi di una pseudogerarchia militare nell'ambito delle Brigate Rosse, di colonnelli brigatisti e di generali, cioè personaggi che esprimevano le linee strategiche e che non erano ancora noti. Ho fatto questa premessa, onorevole, perché lei sapesse lo scopo principale di questa fase delle nostre audizioni, cioè andare alla ricerca di elementi che portassero poi ai «generali».

C'è una corrente di pensiero secondo cui i brigatisti rossi non hanno mai rivelato nulla spontaneamente, ma hanno spesso confermato e ratificato le acquisizioni da parte della magistratura. La stessa corrente di pensiero è anche del parere che ci sono particolari della vicenda Moro ancora non noti, nonostante sia trascorso un ventennio dai fatti ed un decennio dalla fine del fenomeno terrorismo. Tutto ciò, in altri termini, porterebbe a poter dire che l'eventuale rivelazione di alcuni particolari potrebbe mettere in discussione l'intera ricostruzione.

Venendo a lei, ci risulta che in un'intervista rilasciata a «Panorama», del 20 gennaio 1986, lei si pose un interrogativo inquietante dicendo: «si sta forse cercando di proteggere qualcuno?».

Allora, messa insieme la mia premessa sulla fase attuale della Commissione Stragi, con quanto accreditato da una corrente di pensiero secondo cui alcuni particolari non sono stati rivelati dai brigatisti perché,

se lo facessero, si potrebbe mettere in discussione l'intera ricostruzione del caso Moro, e infine con il suo interrogativo di cui all'intervista a «Panorama» del 20 gennaio 1986, le chiedo se ritiene ancora valido il suo interrogativo, quindi l'ipotesi che quel qualcuno che si sta cercando di proteggere sia uno dei generali cui si è riferito il Capo dello Stato.

GALLONI. A questa domanda non so rispondere, perché non ho elementi. Ho fatto delle supposizioni logiche, che espressi anche in alcuni colloqui che ebbi in carcere con alcuni dei capi brigatisti qui a Roma, quando già negli anni 1984-1985 i brigatisti sostenevano che ormai era venuto il tempo di fare un'amnistia, di rivedere la posizione. Io allora ero il direttore del quotidiano della democrazia cristiana «Il Popolo» e mi pronunciavo contro queste possibilità di amnistia. In alcuni colloqui che ebbi anche con loro dissi che secondo me pensare ad un'amnistia non era possibile finché non ci fosse stata la chiarezza assoluta su tutta la vicenda Moro. E secondo me dal primo processo – c'era stato il primo e il secondo processo – non era emersa questa chiarezza, c'erano ancora molti lati oscuri. Secondo me, rimanevano oscure le vere prigioni di Moro: l'ultima prigione di Moro non so se sia stata la vera prigione di Moro; poi, non si sapeva se c'erano ancora alcuni elementi che avessero dato protezione e che erano sfuggiti alla giustizia. Quindi, primo, bisognava far chiarezza e, secondo, bisognava che tutto il fenomeno delle Brigate Rosse fosse interamente estinto nel paese; siccome né l'una, né l'altra delle condizioni si erano ancora verificate, dalle colonne de «Il Popolo» sostenevo la tesi che non si potessero fare né amnistie, né condoni, né atti di perdono. Le uniche agevolazioni erano quelle previste dalla legge: che i brigatisti che avessero collaborato con la giustizia avessero avuto un trattamento migliore. Io non mi ricordo quella intervista a «Panorama», ma sicuramente rispondeva in quel momento a quella mia posizione.

Personalmente non ho mai creduto alla tesi che mi esponeva, anche personalmente, Craxi, quando diceva: c'è un qualcuno, c'è il grande vecchio. Alla tesi del grande vecchio, inteso come un grande personaggio politico, non ho mai creduto; non la ritenevo una tesi sostenibile, non vedevo su quali basi potesse reggersi. L'unica mia impressione – che rivelai subito a Cossiga nel corso delle indagini – era che, avendo fatto la guerra partigiana, mi accorgevo che alcune tecniche militari dei brigatisti erano le medesime che nel periodo clandestino usavano i gruppi di azione partigiana (GAP). Si trattava di gruppi di tre giovani, esperti in armi, che in bicicletta aggredivano di volta in volta e uccidevano capi nazisti o capi fascisti. È la tecnica con cui fu ucciso, ad esempio, Giovanni Gentile.

PRESIDENTE. «Uomini e no», un romanzo di Vittorini.

GALLONI. Non facevo parte allora dei comitati di liberazione perché ero troppo giovane, ma ne facevano parte i miei amici più autorevoli, come, per esempio, Angelo Salizzoni, che è stato un vecchio deputato – non so se qualcuno lo ricorderà – che era il rappresentante della democra-

zia cristiana in periodo clandestino nel comitato di liberazione di Bologna. Ricordo bene però che tutte le volte che succedevano fatti di questo genere noi protestavamo; perché non servivano ai fini della resistenza. Ai fini della resistenza servivano le azioni di combattimento, l'interrompere le comunicazioni del fronte. Questi fatti suscitavano solo azioni violente di rappresaglia, per cui per ogni ucciso c'erano poi dieci o venti innocenti che venivano trucidati sulle strade. Inoltre, come cattolici ci trovavamo in quel momento in una situazione di particolare difficoltà, perché a Bologna avevamo un cardinale, Nasale Rocca, che non c'era molto amico e che tutte le volte che avvenivano questi fatti usciva fuori con comunicati contro queste uccisioni, mettendo in difficoltà la nostra truppa, i nostri uomini della resistenza di parte cattolica. Quindi noi protestavamo nei comitati di liberazione, dicevamo che questo secondo noi non era il metodo giusto.

Però, la tecnica era quella: tre – allora – in bicicletta, che facevano prima un'indagine sui percorsi, sulle abitudini del personaggio che prendevano di vista e poi lo aggredivano e lo uccidevano. Le differenze da allora erano queste: che invece delle biciclette adesso usavano le motociclette e nei gruppi c'era sempre una donna, mentre allora non c'erano le donne; tranne questo le tecniche usate erano le stesse.

Noi sapevamo che le tecniche di questi GAP venivano dalla Jugoslavia, erano partigiani che si erano istruiti in Jugoslavia o anche in Cecoslovacchia. Allora di qui l'idea che le Brigate Rosse non potessero avere appreso queste tecniche, se non da vecchie esperienze partigiane, oppure da insegnamenti in scuole d'oltrecortina. Questo era il ragionamento.

MANCA. Onorevole, è vero quello che lei dice; però è anche vero che, mettendo insieme quello che lei ha detto a «La Repubblica» – riportando il fatto dei Servizi, della confidenza di Moro, eccetera – con quello che ha detto a «Panorama» nel 1986 e con quello che ha detto nel 1980 su «Il Messaggero»...

GALLONI. E cioè?

MANCA. Lei dice: «Noi vogliamo sapere chi, e per quale motivo, ha ordinato l'esecuzione di Moro proprio quando si attendevano le decisioni della direzione della Democrazia Cristiana».

GALLONI. Questo ce lo siamo chiesto sempre tutti.

MANCA. Come vede, lei è molto attivo in questa vicenda e sembra essere molto interessato alla strada da seguire per arrivare poi al mandante.

In considerazione di questi fatti, le chiedo se ha un'idea in merito agli ambienti sui quali questa Commissione deve indirizzare le sue ricerche per scoprire qualche «generale» e forse l'intera verità su Moro.

GALLONI. Sui generali, ripeto, non ho elementi, faccio solo dei ragionamenti.

I miei ragionamenti sono che non abbiamo scoperto tutta la verità. E questo non lo dico solo io, lo dice anche un magistrato di grande valore e che stimo molto, il pubblico ministero dell'ultimo procedimento su Moro, Marini. Anche Marini diceva la stessa cosa e mi disse personalmente di avere questa sensazione, quando ero presidente del Consiglio superiore della magistratura, in un colloquio amichevole. Poi ha ripetuto ufficialmente, credo anche in una dichiarazione in TV, questa sua convinzione.

Qualcosa c'è che ancora non sappiamo. Che sia qualcuno che ancora non è stato ricercato e individuato dalla Polizia, qualcuno che vogliono difendere, che ci siano cose più grosse? Ad esempio, non si hanno certezze su dove sia stato rinchiuso Moro. Non c'è logica e non è possibile che l'ultima sede in cui è stato rinchiuso sia quella che dicono (lo dice molto bene in un libro il fratello di Moro) perché Moro non poteva stare cinquantacinque giorni in una stanza di un metro e mezzo per un metro e mezzo. Quando hanno fatto l'esame autoptico hanno riscontrato che era in perfette condizioni fisiche. Un uomo come Moro, che era abituato a percorrere tre chilometri al giorno di passeggiata, non poteva stare cinquantacinque giorni in un lettino in un ambiente di un metro e mezzo per un metro e mezzo senza deteriorarsi fisicamente.

Poi ci sono altre cose che non quadrano, come la sabbia nei pantaloni. I brigatisti dicono di averla messa apposta per depistare, ma è poco credibile.

PRESIDENTE. C'è anche la sabbia sotto la R4 rossa.

GALLONI. Tra l'altro identica.

È logico che chi guarda a questi aspetti affermi che c'è ancora da indagare. Dove, non so dare una risposta, perché non sono un poliziotto e non mi sono mai dedicato a queste indagini; ho fatto solo politica e quindi so dare solo impressioni di carattere politico. Però mi rendo conto che c'è ancora da indagare e c'è una strada lunga da percorrere.

Le dichiarazioni che ho fatto, e che lei ha riportato, le confermo tutte, forse in una forma un po' diversa, ma la sostanza è la stessa, perché si trattava di una dichiarazione a voce che poi la giornalista ha riassunto con parole sue.

In quel periodo, circa due mesi prima del sequestro Moro, avevo l'ufficio di fronte al suo. In un corridoio di piazza del Gesù io avevo l'ufficio a sinistra e lui a destra; quindi colloqui avvenivano tutti i giorni. La mattina c'era stato uno dei tanti omicidi delle BR, non so se di un giornalista o di un magistrato, e ricordo che proprio nel corridoio discutevamo di questo e Moro mi disse, e le parole mi sono rimaste scolpite nella mente: «La cosa che mi preoccupa è che io ho elementi per pensare che i Servizi segreti americani e israeliani abbiano elementi sulle Brigate rosse che ci sarebbero utili per le nostre indagini, ma non ce li hanno detti, nonostante il vincolo di amicizia che in fondo questi paesi dovrebbero avere nei con-

fronti del nostro». Questa frase mi è rimasta impressa, poi mi è ritornata alla mente sempre più forte man mano che si è ritornati a discutere su Moro, soprattutto dopo le ultime dichiarazioni del Presidente della Repubblica. Infatti Moro non era uomo che diceva di avere elementi se non li aveva. Dove erano questi elementi? Non sono risultati mai da nessuna parte.

Io collego questo ad un altro elemento. È vero o no che tre giorni prima del sequestro Moro in modo criptico, che non si capisse, la famosa agenzia giornalistica O.P. di Pecorelli riportò di fatto il preannuncio di questo rapimento? Da dove prendeva queste notizie O.P., che era notoriamente legata ai Servizi segreti deviati italiani o quelli americani? Questo è un secondo elemento che fa pensare.

Io non ho elementi positivi da dare alle vostre indagini, ma collego semplicemente questi elementi e dico che probabilmente quel che mi disse Moro aveva un suo fondamento; però come facciamo ad individuarlo?

MANCA. Ringrazio l'onorevole Galloni e ringrazio anche il Presidente.

PRESIDENTE. Salutiamo il vicepresidente Manca e riprendiamo l'ordine tradizionale di queste nostre audizioni.

Onorevole Galloni, ho ascoltato e ho letto con piacere quanto ha detto oggi a noi e precedentemente alla stampa, perché queste sue ipotesi ricostruttive, che si fondano su valutazioni, coincidono pienamente con una ricostruzione della vicenda Moro che io avevo fatto in una proposta di relazione che avevo consegnato alla Commissione nella scorsa legislatura e che non penso lei abbia letto.

GALLONI. Non l'ho letta.

PRESIDENTE. Questo mi fa piacere, perché dà più valore alla coincidenza.

Le linee portanti di questa ricostruzione sono che le BR sono un fenomeno italiano, sono quello che dicono di essere ed effettivamente alcuni moduli operativi originavano dalla Resistenza, da quel tipo di cultura. Vado a memoria, ma ritengo che addirittura la sigla GAP fu ripresa da alcuni gruppi terroristici, soprattutto napoletani, negli anni Settanta. Quindi anch'io non credo ad una eterodirezione delle BR.

Ho avanzato però nella proposta di relazione l'ipotesi che le Brigate rosse non siano state contrastate come dovevano. In gran parte per problemi di disorganizzazione tutti italiani, ma forse anche in parte per volontà di non intervento.

Ho visto anche che lei dà della P2 una lettura che corrisponde a quella che io ho provato a dare, nel senso che fosse un luogo di rifugio di un certo oltranzismo atlantico. Quando parlo di oltranzismo atlantico non voglio riferirmi al Governo degli USA, tanto meno all'amministrazione Carter che era al Governo nel periodo del sequestro Moro, ma a set-

tori dell'amministrazione americana, in particolare i Servizi. Lei oggi ha aggiunto anche che, essendo noti i rapporti di contiguità o di sostanziale dipendenza dagli americani da parte dei nostri Servizi, ciò che si può attribuire ai Servizi americani difficilmente non può essere attribuito anche a persone dei Servizi italiani, dato il rapporto che c'era fra gli uni e gli altri.

Tutto questo mi fa piacere perché in questa stessa sala non molto tempo fa un autorevole esponente del suo partito (anzi lui disse: «del mio ex partito») ha sostenuto che queste cose che ho detto fino adesso fossero delle vere e proprie mascalzonate politiche dovute ad un settarismo di parte. Il fatto che invece queste mie valutazioni coincidano con le sue mi mette almeno al riparo da questa accusa.

GALLONI. Per lo meno, coinvolge anche me.

PRESIDENTE. C'era un discorso di vincitori e vinti, che nel suo caso non sarebbe sicuramente applicabile.

Le voglio porre delle domande un po' più precise. Lei dunque ha partecipato solo una volta in questa maniera un po' informale al comitato di crisi. Si redigeva un verbale della riunione di quel comitato?

GALLONI. Non so nulla. Ho partecipato perché quasi spinto di forza dal Ministro, dopo aver opposto quasi resistenza.

PRESIDENTE. Ebbe l'impressione che ci fosse un verbalizzante?

GALLONI. Immagino che ci fosse.

PRESIDENTE. Una delle stranezze è che questi verbali non si ritrovano.

A questa riunione partecipava il segretario del Cesis, dottor Napoletano?

GALLONI. Io questo non glielo so dire, ma certamente c'erano tutti i vertici. Poi lì nasce quel problema P2; io allora non lo sapevo ma poi quando vennero fuori gli elenchi di Castiglion Fibocchi emerse che non dico la metà ma più di un terzo dei presenti a questa riunione appartenevano alla P2.

Nasce allora il problema: l'inefficienza era naturale? In larghissima parte lo era perché c'era un'impreparazione grandissima. La nostra Polizia si era addestrata fino a allora sulle piazze per comprimere i fenomeni di piazza, non per comprimere quelli di tipo brigatista. Quindi, c'era un impreparazione assoluta. Era una impreparazione derivante dal fatto o dalla non volontà di operare? Questo non lo sapremo mai, però certo che quando vediamo che alcuni di quei vertici appartenevano alla P2 qualche sospetto può nascere.

PRESIDENTE. Però il dottor Napoletano, che era il segretario generale del Cesis, non era iscritto alla P2 e si dimette durante i 55 giorni del sequestro Moro, sa per quale ragione?

GALLONI. No, Cossiga non me ne ha parlato.

PRESIDENTE. L'altra stranezza è che non rintracciamo nessuna documentazione, nemmeno embrionale, delle sue dimissioni e della sua sostituzione con il prefetto Pelosi, che invece era iscritto alla P2.

GALLONI. Ricordo che in quei 55 giorni più volte Cossiga mi diceva che stavano facendo dei piani eccetera ma mi sembravano tutte cose fantastiche; ricordo che una volta mi misi a ridere davanti a lui, pur essendo un momento drammatico, perché lui mi aveva detto di voler fare un piano «pollo», che poi mi illustrò. Poi lui cambiava le sigle, aveva una enorme fantasia questo Ministro, ma vedevo però che c'era solo fantasia e dietro a questa anche buona volontà da parte sua ma mancavano le strutture e gli strumenti. C'erano grandi manifestazioni: si fermavano le persone per le strade, si perquisivano le case ma poi se queste si trovavano chiuse non si entrava dentro. Insomma, non c'era una impostazione scientifica del problema, per lo meno da professore questa è la mia impressione.

Poi sapevo benissimo qual era l'atteggiamento; qui mi permetto di completare l'impostazione che ha dato il Presidente. Io ero stato negli Stati Uniti d'America più volte, anche per preparare il viaggio di Zaccagnini che andò in visita in quel paese, ed ebbi dei contatti ad altissimo livello.

PRESIDENTE. Anche durante l'amministrazione Carter?

GALLONI. Si, ma non cambia niente in America con tale amministrazione. Infatti negli Stati Uniti mi continuavano sempre a dire che noi italiani non capivamo niente dell'America perché pensavamo che tutto il potere fosse del Presidente, mentre il potere era nel Parlamento: in America non si fa niente se il Parlamento non lo vuole e tutti gli orientamenti nascono dal Parlamento, soprattutto dai servizi segreti che sono una cosa molto più importante di quanto non pensiamo. Noi pensiamo alla CIA come ad una istituzione molto deteriore, ma i capi della CIA sono i veri cervelli politici in America, non c'è dubbio. Mi dicevano che nella Russia sovietica era la stessa cosa, i veri cervelli politici stavano nel KGB.

PRESIDENTE. Le autocitazioni sono sempre ineleganti, ma questa è una delle cose che avevo provato a scrivere.

GALLONI. In quel viaggio, tanto per darvi una idea di cosa significa avere tutti questi sospetti sulla P2, feci una conferenza, innanzi tutto al Centro di studi strategici di Washington, che è un po' la centrale intellettuale di democratici e di repubblicani, piena di elementi di vertice della

CIA. Quando io parlai delle nostre ipotesi, del Governo di solidarietà nazionale eccetera, mi dissero che erano presenti personaggi molto importanti della Segreteria di Stato e poi mi fece il contraddittorio, addirittura in italiano, un elemento che poi capii che in realtà era un po' squalificato, un certo Ledeen e gli argomenti che furono portati sono interessanti. Infatti mi si diceva che la mia tesi era ineccepibile dal punto di vista politico, l'Italia nella sua autonomia poteva fare quel che voleva, la Democrazia cristiana poteva fare i Governi con chi voleva, però tutto il mio ragionamento era viziato dal punto di vista strategico. Cioè il Pentagono nei suoi piani militari sosteneva che se l'Unione sovietica avesse attaccato l'Europa, con la superiorità militare che aveva sul piano terrestre, era in grado di invaderla in 15 giorni, facendo un *blitz* e arrivando ad occupare tutta la Francia e forse anche la Spagna in brevissimo tempo; l'unica possibilità che avevano gli Stati Uniti di evitare questo *blitz* erano le basi militari in Italia, perché da queste si potevano colpire immediatamente i centri di partenza di questa offensiva e bloccarli. Quindi, l'entrata dei comunisti in Italia nel Governo o nella maggioranza era una questione strategica, di vita o di morte, «*life or death*» come dissero, per gli Stati Uniti d'America, perché se fossero arrivati i comunisti al Governo in Italia sicuramente loro sarebbero stati cacciati da quelle basi e questo non lo potevano permettere a nessun costo.

Qui si verificavano le divisioni tra colombe e falchi. I falchi affermavano in modo minaccioso che questo non lo avrebbero mai permesso, costi quel che costi, per cui vedevo dietro questa affermazione colpi di Stato, insurrezioni e cose del genere.

PRESIDENTE. Questo nel 1976?

GALLONI. Sì.

Mentre le colombe, tra cui il Presidente di questo Centro di studi, un certo Cline, una persona molto intelligente, mi diceva che bisognava ragionarci sopra: se noi facevamo un Governo con i comunisti era probabile una reazione a livello politico e diplomatico molto violenta da parte loro. C'era però l'esempio francese. Anche in Francia avevano fatto un Governo con i comunisti e loro avevano reagito duramente, ma siccome ritenevano di essere garantiti in Francia dalla presenza del partito socialista poi alla fine avevano ripreso i rapporti. Quindi anche in Italia se avessimo fatto un Governo con i comunisti la prima reazione sarebbe stata durissima, ma poi dopo ...

CORSINI. Lei ha parlato di falchi. Tra questi c'era un esperto di politica europea, al tempo osservatore della politica italiana, che si chiamava Sonnenfeldt, che era lo studioso con il quale Kissinger costruiva la sua posizione?

GALLONI. Non lo ricordo. Certamente i falchi erano della linea Kissinger ed erano gli elementi più violenti della CIA, però con quelle reazioni.

Fui ricevuto per tre giorni di seguito: il primo giorno dall'esperto della Segreteria di Stato per la politica italiana; il secondo giorno da quello per la politica europea; il terzo da quello per la politica occidentale. Tutti e tre praticamente mi dissero che c'erano questi problemi e queste perplessità, non certamente nella forma volgare e violenta con cui me lo disse Ledeen in quel dibattito pubblico, ma certamente questi erano gli elementi. Questi elementi Moro li conosceva, perché quando tornai da quella visita gliene parlai subito e lui disse che questa situazione la conosceva: sapeva che non avevano nessuna stima del lavoro che stavamo facendo per la realtà italiana. Quindi questa era la situazione. Che cosa era la P2? A quel tempo non sapevo che si chiamasse così perché non la conoscevo, ma c'erano collegamenti tra ambienti americani e italiani affinché queste ultimi fossero portatori della linea politica sostenuta dagli americani. La P2 emerge infatti nel momento in cui sorge questo pericolo, nel 1968; in seguito si attenua e si manifesta nuovamente quando si cominciò a parlare di Governo di solidarietà nazionale e di dialogo con il Partito comunista.

PRESIDENTE. Onorevole Galloni, lei sa che Ledeen, da lei citato, frequentava abbastanza intensamente il Viminale nel periodo del sequestro di Moro?

GALLONI. No, se l'avessi visto avrei detto a Cossiga che era un elemento di cui non fidarsi. Ho visto invece un altro americano, Pieczenik, che però non mi fece una grande impressione. Si sperava che ci fornisse aiuto mettendo a disposizione i servizi segreti americani per effettuare ricerche; egli invece si limitò ad affermare che facevamo bene a seguire la linea della fermezza e che in tutti i paesi del Sud America, dove erano accaduti episodi del medesimo genere, questa linea aveva sempre dato buoni risultati. Non disse altro.

GUALTIERI. Onorevole Galloni, non le rivolgerò domande sui particolari dei 55 giorni di prigionia di Moro perché ritengo che lei possa fornirci altri elementi di valutazione. Ritengo importante che lei abbia chiarito alcuni aspetti, in libri, documenti ed interviste, sul Comitato tecnico operativo istituito da Cossiga. Questa sera ci ha detto che ha partecipato una sola volta alle riunioni del Comitato, all'inizio della sua attività, e che non è stato un frequentatore abituale.

GALLONI. Vi ho partecipato una sola volta.

GUALTIERI. Lei rivestiva incarichi importanti nella Democrazia cristiana e nella vita politica di quel periodo; il suo ufficio era accanto a quello di Moro, di cui era amico e con il quale parlava veramente. Dal

1976 al 1978 si prepara una grande operazione politica di inversione degli equilibri del Paese – quasi una rivoluzione – nell'ambito della quale soprattutto Moro, insieme ad altri esponenti del principale partito dell'area democratica, è deciso ad introdurre il PCI nella maggioranza di Governo. Lei ci ha parlato, a tale proposito, delle logiche preoccupazioni di settori internazionali e in uno dei suoi ultimi articoli, che se non sbaglio fu pubblicato da *Il Giorno*, lo stesso Moro descrive le preoccupazioni degli americani per il nascente atto politico. Ora, io mi domando se è plausibile che non si valutassero i rischi della grande operazione politica, che Moro e Berlinguer portarono avanti dal 1976 al 1978 per cambiare l'equilibrio di governo di un paese che nel 1976 era allo sfascio per la caduta del cambio, nella consapevolezza della sua necessità di fronte alla pressione di una violenza tale per cui lo Stato agonizzava. È pensabile che i principali attori di un'operazione, della cui complessità e difficoltà si era consapevoli, non fossero protetti?

Cossiga diventa Ministro dell'interno nel 1976 e aveva la funzione di proteggere per così dire le spalle di questa operazione. Un Ministro dell'interno deve proteggere istituzionalmente un'operazione politica di tale complessità e profondità: questo è il problema! Non posso continuare a sentir dire che le autorità furono colte impreparate e che c'era confusione: questo discorso non è sostenibile. Innanzitutto non erano impreparati gli uomini che furono colpiti perché da due anni stavano conducendo un'operazione di cui conoscevano i rischi. In secondo luogo, impreparato non era lo Stato: non è vero infatti che le forze di polizia non erano addestrate ad operazioni antiterroristiche. Dal 1976 al 1978 infatti le forze di polizia, le Brigate rosse e i terroristi neri si scontrarono duramente; a partire dal 1976 si comincia a sparare e ad uccidere: in quell'anno furono uccisi Coco e la sua scorta nonché Occorsio a Roma; nel 1977 Cossiga si fece promotore delle leggi antiterroristiche e dichiarò in Parlamento che le leggi speciali erano necessarie perché esisteva il pericolo del terrorismo. Se si assumono iniziative di questo tipo è segno che si valuta l'esistenza di un pericolo: come si fa dunque ad affermare che lo Stato era impreparato?

Il generale Dalla Chiesa era a capo di una complessa struttura dei carabinieri; Santillo era a capo di una unità antiterroristica della polizia: le forze dell'ordine disponevano dunque di uomini abili: quale significato ha l'affermazione secondo la quale si effettuavano soltanto rastrellamenti?

GALLONI. Santillo non c'era più.

GUALTIERI. Questi uomini non furono impiegati: a Dalla Chiesa fu rifiutato il comando dell'unità antiterrorismo nazionale, lo si tenne nel Nord ad occuparsi di carceri; Santillo fu estromesso e fu creato l'Ucigos. Ciò significa che si aveva la sensazione del pericolo e di una fase storica difficile. Come fa, onorevole Galloni, ad affermare dunque che foste colti di sorpresa? Gli uomini in prima linea dovevano godere di protezione ed è un delitto che essa sia mancata.

Signor Presidente, dobbiamo giudicare il complesso comportamento della macchina istituzionale prima, dopo e durante quei 55 giorni per valutare il grado di preparazione. Ripeto che una Commissione di inchiesta non può continuare ad operare se non riesce a procurarsi tutti i documenti di quel periodo da sottoporre alla nostra attenzione: annovero tra questi tutti i verbali dei Comitati e delle riunioni svoltesi in quel periodo; i verbali di come operavano le strutture della polizia; i mattinali dei Carabinieri; quanto veniva trasmesso dai servizi; le lettere che intercorrevano tra questi; i verbali del Consiglio dei ministri. Tutti questi elementi non possono scomparire nel nulla; esiste una norma del codice penale che stabilisce pene severissime per coloro che sottraggono i documenti dello Stato; ricordo che inizialmente tale reato era sanzionato con la pena di morte. È possibile non riuscire ad avere i documenti risalenti a quel periodo?

PRESIDENTE. Vorrei farle presente, senatore Gualtieri, che questo è un problema concernente i rapporti tra la nostra Commissione ed il Governo.

GUALTIERI. Ho sollevato questo problema ritenendo un dovere farlo come atto istituzionale della nostra Commissione. Vorrei che come Commissione presentassimo una denuncia contro ignoti perché ci vengono consegnati documenti che non riusciamo ad avere. È assurdo, ad esempio, che non vi siano i verbali dei 55 giorni né i mattinali dei carabinieri di tutti i giorni o che i servizi segreti non abbiano tenuto traccia di quanto facevano in quei giorni. È mai possibile che una Commissione di inchiesta non sia riuscita ad avere spontaneamente un documento?

All'onorevole Galloni ho fatto comunque un'altra domanda: avendo vissuto quei momenti drammatici di preparazione di questa grande operazione; conoscendo Moro, mi chiedo se non avessero la sensazione di entrare in un *tunnel* oscuro in quel momento; non è possibile dire che furono tutti colti di sorpresa; era una operazione politica che implicava dei rischi e Moro li conosceva così come posso dire che La Malfa li conosceva perché lo stesso Enrico Berlinguer ne era a conoscenza: montarono una tale operazione proprio per evitare che questi rischi finissero per travolgerli.

Oggi ci concentriamo soltanto sui fatti di quei 55 giorni ma la preparazione di quel periodo deve essere oggetto di un nostro approfondimento: perché si arrivò a questo? Nel giorno in cui scattò la più grande operazione che doveva cambiare la faccia dell'equilibrio politico in Italia Moro viene ucciso. Questo è il problema che ha la Democrazia e che deve ancora capire.

GALLONI. Ho capito la domanda ma non posso fornire alcuna risposta esauriente perché le nostre preoccupazioni erano allora soprattutto di ordine politico: avevamo il problema di portare avanti quella operazione evitando questi due rischi che, secondo noi, sarebbero stati politicamente mortali comportando la spaccatura verticale della democrazia cristiana da

un lato e la rottura verticale con gli Stati Uniti d'America dall'altro. Ci muovevano politicamente, con una operazione difficile, per evitare ambedue i rischi. Queste erano le difficoltà di dialogo tra lo stesso Moro e Berlinguer: se quest'ultimo avesse capito fino in fondo i problemi non avrebbe insistito come ha fatto anche La Malfa per un ingresso immediato dei comunisti al Governo. Moro diceva che più di quello che era stato fatto non si poteva fare; altrimenti ci sarebbe scoppiata l'operazione in mano, comportando la spaccatura della DC e la rottura dei rapporti internazionali; cercava di trovare una soluzione che ci facesse uscire da queste nebbie attraverso un meccanismo nuovo; che Moro e noi fossimo convinti che ormai la vecchia formula di centro sinistra era finita è pacifico.

GUALTIERI. Non vi rendevate conto degli interessi colpiti?

GALLONI. Certo che ci rendevamo conto, ma noi come partito guardavamo all'aspetto politico e non a quello istituzionale.

GUALTIERI. Cosa pensava il Ministro dell'interno?

GALLONI. Questa domanda va fatta al Ministro dell'interno d'allora e ai successivi; non potete certo farle a me perché su queste domande devo obbligatoriamente rispondere che tali aspetti non rientravano nelle mie competenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Galloni ha detto che rimase sorpreso negativamente dello stato di preparazione che verificò in quel pomeriggio. Vi è un aspetto che lei richiama nella sua intervista sul quale, per la verità, non mi sento di consentire: lei ha attribuito rilievo al problema della borsa sparita di Moro. Che costui potesse avere carte estremamente delicate e segrete mi sembra del tutto ovvio e sarebbe sorprendente se così non fosse: poiché era molto vicino all'onorevole Moro, vorrei chiederle pertanto che logica potesse avere Moro per pensare di tenersele in borsa?

GALLONI. Moro era un uomo sospettosissimo; non lasciava niente in giro; tutte le cose delicate ed importanti le portava con sé. Era solito girare con tre borse: in una erano contenuti i suoi documenti universitari (tesi di laurea e così via); in un'altra le medicine perché su questo Moro era un uomo scrupolosissimo; in un'altra ancora portava altro materiale visto che non possedeva un archivio; dalle nostre conversazioni a volte egli diceva di essere come me: non ho mai annotato tutti i fatti politici né ho mai tenuto documenti; non dispongo di un archivio; era solito dirmi che non annotava niente e che le cose che gli servivano le portava con sé. Non era certamente un personaggio politico come altri che dispongono di schedari, di cartelle contenenti tutti i documenti necessari.

PRESIDENTE. È ipotizzabile l'idea secondo cui i documenti delicati potessero essere stati rinvenuti nella abitazione di Moro, nel suo studio?

GALLONI. No. Temo proprio di no. Per non dire poi che Moro non utilizzava mai l'abitazione per incontri politici; non è mai risultato che un amico politico sia stato ricevuto in casa, forse perché la moglie non voleva, forse perché lui era prudente; sta di fatto che era l'unico uomo politico che conoscessi che non riceveva nessuno a casa.

Comunque quella della borsa è una pura ipotesi. Poiché si è parlato tanto di una borsa non ritrovata poteva darsi infatti che qualche documento fosse in questa contenuto.

PRESIDENTE. L'ho chiesto perché si può ritenere possibile invece che documenti riservati Moro preferisse piuttosto tenerli in banca; nella cassetta di sicurezza.

GALLONI. No.

PRESIDENTE. Nel comitato cui lei ha partecipato quel pomeriggio erano presenti figure istituzionali. Si era mai posto il problema di come venissero selezionati gli altri esperti del Ministro dell'interno?

GALLONI. Erano scelti dal ministro; egli disponeva di una sua segreteria molto particolare composta da suoi amici sardi, persone anche intelligenti ed era in quella sede che predisponeva questi piani, pseudopianificazioni che a me sembravano non dico infantili – per non offendere nessuno – ma certamento non meditate, non scientifiche.

GUALTIERI. Infatti, Moro non è stato trovato.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle se conosceva il dottor Cappelletti, direttore dell'Enciclopedia italiana.

GALLONI. Sì.

PRESIDENTE. Secondo lei che ruolo poteva svolgere nel comitato di esperti?

GALLONI. Non lo so nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. Una delle mie curiosità era proprio che cosa ci facesse un enciclopedico in questo ambito.

GALLONI. Lo conosco, lo stimo ma non lo so.

PRESIDENTE. Capisco la presenza di Ferracuti perché era un criminologo; aveva una sua veste professionale ma non mi capacito proprio del direttore dell'Enciclopedia italiana. Francamente ciò mi fa sorgere un interrogativo a cui non so dare risposta.